

Introduzione

di FRANCESCA BISUTTI DE RIZ

VENETIANO

Ditemi per cortesia gentil'huomo, che vi par di questa città?

FORESTIERO

Ella... non è se non fattura divina... A me par gran cosa perch'io hò veduto l'impossibile nell'impossibile.

A Venezia, lo spirito del luogo è stato sempre assimilato tanto bene dagli stranieri – e da loro tanto arricchito –, che per noi, ora, è molto difficile distinguere l'apporto di chi “non è dell'isola” all'arte, alle scienze, alla costruzione della città e del suo mito. Questa raccolta di saggi è il tentativo di riconsiderare la visione di “noi/altri”, come suggerisce il titolo dell'intervento di Shaul Bassi, con la consapevolezza che, magnifica prerogativa di questa città senza mura, il *qui* e il *fuori di qui* si contengono l'un l'altro. Negli articoli riuniti in questo *Quaderno*, di natura così diversa l'uno dall'altro, possiamo cogliere un denominatore comune: la percezione di due città. Quella fatta di acque, pietre, marmi come trine, che a volte è un miracolo di statica, e quella suscitata dagli artisti, magica e irreale, ma che ormai vive di vita propria nell'immaginario del mondo.

Foresti a Venezia. Una lunga storia che comincia prima di Venezia in un luogo mutevole, insicuro, alla mercé delle acque di fiume e di mare ma aperto agli scambi di merci e di uomini. È da qui che parte lo sguardo innamorato di Sante Luigi Savio che coglie i comportamenti pragmatici di cui è intessuto il procedere della potenza e ricchezza veneziane. Intrecciando sapientemente storia, scienze e tecniche, mette in luce gli interessi politici del tempo e i vitali assetti urbanistici che sottendono alla imponente realizzazione cartografica del de' Barbari. Ma chi era veramente e da dove veniva l'autore della più bella pianta della Venezia cinquecentesca? Savio offre un'interessante ipotesi.

L'ebreo e il moro, stranieri per eccellenza, Shaul Bassi li rievoca attraverso i personaggi di Shylock e

Otello in un'interpretazione che mette in chiaro il rapporto tra città, estraneità ed eros. Con un cortocircuito di quattro secoli, l'autore ricongiunge William Shakespeare ai contemporanei scrittori e artisti “postcoloniali” che portano nuova vita e nuovo sangue nell'esaurita città da depliant turistico: dal Nobel caraibico Derek Walcott che indaga la pittura veneziana scoprendo i tanti africani dipinti accanto agli animali da accompagnamento, all'afro-americano Fred Wilson che, in un'opera esposta alla Biennale, riassume con ironia il rapporto tra il bianco e il nero, vicini, un po' erotici, eppure lontanissimi.

Il saggio di Bernard Vincent sulla morte della Serenissima si legge come un racconto tragico del quale conosciamo il finale ma che speriamo fino



Joseph Mallord William Turner, Cielo e mare, c. 1835, Londra, British Museum

all'ultimo possa essere diverso: dopo quattordici secoli di indipendenza truppe straniere entrano nella città decretandone la rovina.

Gregory Dowling ci presenta George Byron – colui al quale dobbiamo l'immagine di bellezza e decadenza che resterà per tutto l'Ottocento e oltre associata a Venezia –, gli accadimenti che fecero di lui un Lord, la fama in patria favorita dagli scandali e il suo arrivo a Venezia, città in rapido declino e tuttavia ricca di stimoli mondani. Relazioni amorose senza ipocrisie, straordinarie abitudini “natorie”, lunghe giornate presso i monaci di San Lazzaro per imparare l'armeno. E poi “conversazioni”, feste, cerimonie: questa era la turbinosa vita di Byron a Venezia. Ma fu vita feconda per l'arte. Infatti l'incontro con la lingua e la letteratura italiana, la libertà dei comportamenti e degli amori liberarono anche il suo talento di splendido poeta che trovò qui (a Venezia? in Italia?) il suo stile di poesia completamente nuovo.

Giannantonio Paladini ci racconta del viaggio verso il nuovo e ricorda ai figli dei “futuristi” come Venezia abbia ben pagato il tributo alla modernità con massacranti sventramenti urbanistici. Ci presenta la lunga serie di personaggi che hanno soggiornato a Venezia nell'Ottocento e costruito la sua meravigliosa immagine consegnandola al mondo attraverso libri, quadri, spartiti musicali. Ma è assai interessante l'altrettanto lunga serie degli stranieri che, nello stesso periodo, hanno importato nella città capitali e idee.

Di due progetti-monstre ci parla Giuseppe De Riz, che racconta di due ipotesi per la riva degli Schiavoni, nate l'una nell'ultimo decennio della dominazione austriaca e l'altra nell'ambito del neonato, e ancora *foresto*, Regno d'Italia. Ci si chiede che cosa sarebbe accaduto se uno o tutti e due i progetti, curati e motivati attentissimamente, fossero stati portati a compimento. Il bacino sarebbe stato segnato da sfregi irreversibili oppure da interventi “audaci” e “curiosi”?

L'amore di una vita: ecco come si può definire il coinvolgimento emotivo di Henry James con Venezia, descritto da Sergio Perosa. Questo amore la rende, agli occhi dello scrittore americano, ornata di tutte le grazie e simile a una donna. Siamo guidati tra le pagine più belle di James, dove Venezia è descritta come una festa per gli occhi, un luogo dove gloria e splendore e straordinaria bellezza si fondono ma – suprema ambiguità jamesiana – sono in stretta vicinanza con l'oscurità, i pericoli inespresi, la desolazione.

Con Stefano Agosti ci avviciniamo al cuore della *Recherche*, il grandissimo testo che non finisce di stupirci (spaventarci, quasi) per la sua complessità e ricchezza, tanto simili alla vita. Ne vediamo la struttura compositiva, la struttura narrativa e infine, in un percorso entusiasmante dalla grammatica alla psicoanalisi, entriamo nel processo conoscitivo sotteso a tutta l'opera di Proust, sempre tenendo come punto fermo Venezia e le sue pietre.

La tragica figura di Ezra Pound, la colpa di aver tradito la sua patria – gli Stati Uniti –, la lunga espiazione, ci vengono ricordati da Rosella Mamoli Zorzi. La Venezia che il poeta canta è quella che in gioventù aveva fatto rinascere la sua vena poetica e che gli aveva dato conforto in tarda età. In mille tasselli sparsi in tutta la sua opera, la città ci appare diversa dalla Venezia dei binomi bellezza/rovina, salute/disfacimento, esaltata dagli artisti romantici o decadenti. È luogo sereno di libertà che nell'immaginario si mescola ai paesaggi e ai miti a lui più cari: la foresta delle ninfe, la foresta di marmo del Palazzo Ducale...

C'è somiglianza tra Pietroburgo e Venezia? Alessandro Niero, attraverso gli scritti di Brodskij, coglie per noi il “carattere drammatico” delle due città e ci dice come per ambedue sia difficile separare l'immagine letteraria da quella reale. Di Venezia Brodskij scrive che è “la cosa migliore creata sulla terra. Se esiste una qualche *idea di ordine*, Venezia ne è l'approssimazione più reale e sensata”.

Marina Montuori dà spazio ai progetti dell'anima, come possiamo chiamare le migliaia di disegni presentati dagli architetti stranieri ai concorsi che hanno per tema la città di Venezia. Sono segni /sogni, quasi preghiere in forma di segni, come ci suggerisce l'autrice, che danno tuttavia sempre nuova sostanza all'eterna idea platonica di questa città.

Se seguiamo i fili tesi dall'argomentazione di Fabrizio Borin, quasi un'indagine poliziesca, arriviamo a trovare, dentro un vecchio film giallo inglese ambientato a Venezia, agganci con altri celebri film di celebri registi. Ma soprattutto ci imbattiamo in una intrigante ipotesi, suffragata da documenti originali, sulla colonna sonora di questa pellicola quasi dimenticata.

Città d'arte e arte essa stessa, Venezia sembrava aver dato tutto. Invece, ascoltiamo le parole di due artiste diverse per provenienza e linguaggio – la vibrante Živa Kraus, croata, e l'amorevole Sarah

Quill, londinese – intervistate rispettivamente da Loredana Bolzan e da Barbara Del Mercato. Le unisce l'ambito del loro lavoro, la fotografia, ma soprattutto l'aver scoperto la linfa sottile che sa dare ancora la città per nutrire arte nuova. Un cuore straniero può forse percepire di più e meglio i rapidi mutamenti e le "possibilità" di questo luogo segreto e noto allo stesso tempo.

L'irraggiungibile pittore inglese Geoffrey Humphries, che vive a Venezia da oltre trent'anni, appare nell'intervista immaginaria di Franco Ferrari Delfino. Ascoltiamo il loro "dialogo": oltre all'odio per il nuovo, il brutto, il tecnologico, dei quali sembra accusata la città, traspare l'amore "patetico, stupido, ingenuo" per essa, come Ferrari Delfino fa dire allo stesso artista.

E il popolo? Non esiste il popolo in questa città? Ci commuove l'immagine offerta da Sante Luigi Savio di quell'antenato testardo con i piedi nel fango e ancor più ci strappa il cuore il grido della Adele-Venezia di Armando Pajalich. La dolce parlata dialettale che emerge dalla babele di lingue si trasforma, nei suoi versi, in un pianto affannoso di rivolta: Basta recite!

Qui termina il filo che ci ha portati attraverso le trame dei saggi raccolti e l'ultima voce che abbiamo sentita è quella sboccata, indomabile, di Adele che, diventata suadente di malinconia, ci immerge in una laguna di sogno. Ma la laguna è tutt'altro che sogno: è respiro regolare che vivifica la città con le maree e, al tempo stesso, la mette a dura prova senza sosta con le onde. Un occhio diverso da quello incantato dei romantici dell'Ottocento e già moderno pur essendo loro coevo, aveva guardato Venezia, scorgendo nella laguna "le oscure verità della sua storia e della sua esistenza reale". In *Le pietre di Venezia*, John Ruskin, trepidante e profetico, aveva parlato di "natura crudele e senza pietà", di "Tempo" e "Decadenza", di "onde" e "tempeste", rivelando

la vera essenza di quella scena selvaggia e solitaria, in cui la marea che si quietava e le mobili sabbie furono la culla della città, dopo aver lungamente resistito al suo dominio. [...] Quella città che doveva scrivere la sua storia nella bianca pergamena delle onde e raccontarla in mezzo ai fulmini.

Il forestiero Ruskin, fervido e instancabile osservatore che aveva disegnato Venezia "pietra dopo pietra" e visto la laguna "spumante di

splendore", aveva anche intuito che un diverso moto di maree avrebbe distrutto le caratteristiche della città: è a lui che dobbiamo l'idea, da fare nostra per sempre, della salvaguardia preservatrice.

Lasciamo per ultime le inusuali immagini che la laguna offre di sé nel romanzo di Ernest Hemingway *Di là dal fiume e tra gli alberi*, quando appare gelata tra i canneti e spazzata dal vento e quando si frappone tra la città e il protagonista, fermo sull'argine del fiume Sile:

Ma lui continuò a guardare, e tutto gli parve meraviglioso e lo commosse come a diciotto anni quando l'aveva vista per la prima volta, senza capirne niente e limitandosi a sentire che era bella.

Se esistono due città-laguna, l'una reale, vorace perché viva e l'altra magica, che parla all'anima, pensiamo che, con le nostre cure appassionate e lungimiranti, le si possa riunire in una *terza città*, dove sia dato realizzare *l'impossibile nell'impossibile*: vivere nel significato pieno della parola.



Joseph Mallord William Turner, *Giulietta e la balia (particolare)*, 1836, collezione privata